

Questo libro è dedicato a:

Caterina

Gregorio

Ludovico

Vittoria

Vittorio Maria de Silva - Renato Bosco

Sei fiabe per nipoti

Edizioni Renato Bosco

Le fiabe:

-	<i>L'orologio cipollino</i>	<i>pag. 6</i>
-	<i>La casa della fata Gonorilla</i>	<i>" 23</i>
-	<i>L'ombra ed il nonno Vittorio</i>	<i>" 41</i>
-	<i>Nonno Vittorio e lo Stendardo</i>	<i>" 49</i>
-	<i>Cervo di mare</i>	<i>" 55</i>
-	<i>Nonno Renato, le fate e gli elfi</i>	<i>" 63</i>

- L'orologio cipollino -



*C'era una volta , circa 125 anni fa, un negozio di
orologiaio, sito in una via di Torino che ancor oggi si chiama via
Po.*

L'orologiaio era un grosso signore con i baffi ed una lunga barba. Nel suo negozio si potevano trovare orologi meravigliosi veramente il meglio della tecnica dell'epoca.

La Torino di allora, una città di fine ottocento, non era quella caotica di oggi. I negozi di pregio erano pochi ed il costo della merce esposta, spesso molto elevato.

Il nostro orologiaio vendeva orologi da polso, cipolle cipollini da taschino, ma anche pendole di tutte le forme e dimensioni monumentali orologi d'argento finemente cesellati persino clessidre, che pur essendo andate in disuso, avevano sempre una qualche richiesta.

Nel retro del nostro negozio c'era la cosiddetta officina di riparazione con tre tecnici operai che si dedicavano a rimettere in funzione tutti gli orologi che si erano guastati. Attrezzi di precisione soggiornavano sui tavoli da lavoro, l'ordine regnava sovrano, tutte le operazioni si facevano con estrema attenzione.

Molle, bilancieri, lancette, rubini, vetri, corone e via dicendo erano ordinatamente tenute in scatole di latta, perfettamente allineate

davanti ad ognuno degli operai. Anche perché l'orologiaio era un uomo molto burbero e non accettava la minima distrazione ed il minimo errore. Quando entrava nella piccola officina gli operai diventavano ansiosi per paura di essere rimbrottati.

Un giorno di pioggia che c'era poco lavoro nella parte del negozio dedicata alla vendita e pertanto non c'era da servire un qualche cliente, il grosso orologiaio con il barbone entrò nella piccola officina borbottando. Ora, dovete sapere che il nostro negoziante era molto, molto tirchio e pertanto si dedicava ad ogni sorta di economia. Si portava il pranzo da casa nella pietanziera, lo consumava insieme ai suoi operai, non beveva vino né voleva che gli altri ne bevessero; non beveva caffè, thé, cioccolata, per via dell'alto costo.

"Come stanno andando le riparazioni degli orologi più urgenti: quelli del signor Pautasso e del signor Ferrero, per esempio?"

"Bene, principale" risposero gli operai mentre continuavano a lavorare.

All'improvviso si sentì una vocina : " Bene un corno, brutto pallone gonfiato! "

Gli operai si irrigidirono e fermarono il lavoro mentre l'orologiaio interdetto si disse: " Devo aver sentito male. " Ma la vocina continuò: " Tirchio e mascalzone, ecco cosa sei! "

A questo punto non c'erano più dubbi, qualcuno aveva parlato ed all'interno dell'officina.

" Chi si è permesso di insultarmi in questo modo? " disse l'orologiaio in preda all'ira. " Chi è stato di voi tre? "

" Nessuno di noi tre principale! Non comprendiamo che cosa stia avvenendo, oltre a noi non c'è nessun altro qui dentro! "

Ma la vocina continuò: " Meriteresti la prigione, l'azzarone, per quello che hai fatto! "

I nostri quattro personaggi a questo punto piuttosto spaventati non sapevano a che santo rivolgersi. E nuovamente : " Mi hai tolto la molla di avviamento, disgraziato! " continuò la voce.

L'orologiaio spaventatissimo, ebbe l'ardire di dire con voce flebile: " Ma quale molla, di che molla si sta parlando? " E la

voce continuò: "Della mia molla di caricamento senza la quale non si può funzionare."

Mentre i tre operai terrorizzati si erano raggruppati in un angolo dell'officina e non fiatavano, l'orologiaio disse:

"Ma tu chi sei e soprattutto dove sei?"

"Dove sono, sono fatti miei!" rispose la voce. "Chi sono, beh!, questo te lo posso dire. Sono l'orologio cipollino d'argento che hai acquistato da un rappresentante qualche settimana fa, nato da poco pertanto, per non dire nuovo di pacca."

"Ebbene," disse l'orologiaio "questo cosa significa?"

"Significa, brutto imbroglione, che hai utilizzato la mia molla per riparare l'orologio di un cliente, che si era guastato"

"Ed allora? Se mi va, ti smonto anche il bilanciere, cosa credi: io ho clienti molto importanti che devono essere serviti subito e bene. Non avevo tempo di attendere il pezzo di ricambio e poi si trattava di riparare l'orologio del conte Vattelapesca. Tu sei solo un orologio cipollino e, molla o non molla, devi sopportare tutto questo!"

"Che tu fossi un uomo senza cuore, l'avevo capito sin dal mio acquisto, tenuto conto anche di come eri stato scortese con il rappresentante, ma bloccare il movimento di un orologio cipollino, appena nato, voglio dire, metterlo in condizione di non poter funzionare è una crudeltà inaudita" disse la voce.

"Ma vuoi saltar fuori?" disse l'orologiaio "Mi vuoi dire dove sei?"

"Marameo" rispose l'orologio cipollino "vienimi a cercare se sei capace di trovarmi."

L'orologiaio si infuriò, prese le scatole, così ben allineate e colme di pezzi di ricambio e le scaraventò a terra. I tre operai, impauriti, fuggirono dalla stanza mentre l'uomo gridava: "Dimmi dove sei farabutto! Te la do io la molla!"

Siccome era molto grosso, ad ogni movimento creava una mezza rovina, fece anche cadere un grosso orologio a cucù che si ruppe in diversi pezzi. Durante il parapiglia uno degli operai, forse il più coraggioso, si affacciò alla porta dell'officina e disse: "Principale, c'è il conte Vattelapesca che è in negozio e mi sembra piuttosto arrabbiato."

"Santo cielo" si disse l'orologiaio, "ci mancava anche questa, che giornata! Cosa potrà essere successo? L'orologio d'oro che mi aveva portato da riparare con la molla rotta l'ho appena riconsegnato tre giorni fa. Andiamo a sentire."

Non appena il nostro orologiaio entrò nel salone della vendita, si sentì apostrofare dal conte: "Brutto manigoldo, Vi informo che questo splendido orologio d'oro, che peraltro mi è stato regalato dal re di Nonsisadove è nuovamente fermo, la molla non si carica, accidenti di un esoso! Mi avete fatto pagare per la riparazione ben cento lire sarde, voglio soddisfazione immediata per il danno che mi avete arrecato. Vi manderò i miei padrini."

Detto questo uscì sbattendo la porta e lasciando l'orologio d'oro, nuovamente guasto, sul tavolo delle consegne. Il povero orologiaio era veramente sconvolto, prima un orologio cipollino parlante e poi (le disgrazie non hanno mai fine) il conte Vattelapesca che lo sfida a duello. Lui un povero orologiaio, che aveva visto lame ed armi da fuoco solo nei disegni.

"Sono proprio disgraziato" disse fra sé e sé e ritornò alla volta dell'officina brentolando e scuotendo la testa. I tre operai erano interdetti. Uno disse "Ma adesso, signor padrone, che cosa facciamo? Dobbiamo smontare un altro orologio nuovo, ricavare un'altra molla? Per il duello poi si vedrà! Magari chiedendo scusa e con una riparazione veloce, il conte tornerà sui suoi passi. Dicono che sia il miglior spadaccino di Torino e con la pistola non se la cava affatto male."

Si sentì nuovamente la vicina: "Finalmente è tornata la mia molla, era ora!"

L'orologiaio non colse la provocazione, era troppo scurato. "Fate così" disse "smontatene un altro, intanto io vado a bere un Cordiale al caffè qui davanti." Uscì nella strada dicendo: "Che giornata, che giornata!"

E' noto che nei negozi degli orologiai, sovente vivono i coboldi. Devo dire che sono personaggi poco simpatici, in quanto sono dispettosi. Se si offendono, e lo fanno per la minima cosa, fanno i dispetti. In modo particolare, nascondono gli oggetti per poi

farli ritrovare a distanza di qualche giorno o addirittura di qualche settimana. Nel nostro caso però, i coboldi si comportarono bene: impressionati da quella che poteva diventare una tragedia: il povero orologiaio infilzato dal conte Vattelapesca. Ma forse anche per aiutare il nostro orologio cipollino, si mossero rapidamente.

Il coboldo Gosh si rese visibile (dobbiamo dire che sono piuttosto bruttini), ed apostrofò uno degli operai dell'orologiaio: "Aristide" disse "secondo noi la soluzione esiste per tutti."

Aristide osservò il coboldo, non ne aveva mai visto uno (pur sapendo che esistevano): un po' si spaventò, ma capì che si trattava di risolvere una situazione intricata, per non dire molto pericolosa, per il povero orologiaio e disse:

"Dimmi ciò che hai da dirmi Gosh."

Gosh rispose: "Quando quello sciocco del tuo padrone, ha buttato all'aria le scatole dei pezzi di ricambio, noi eravamo presenti e guarda che cosa abbiamo trovato, in un angolo dell'officina."

Aristide tenne il fiato in sospeso, ma già aveva capito.

Il coboldo teneva in mano una splendida molla da orologio.

Gosh disse: "Questo è il regalo di noi coboldi, visto che siamo vicini a Natale." Consegnò la molla all'operaio e poi sparì. Il povero Aristide trasecolava. Una vicina, quella dell'orologio cipollino, disse: "Ma vuoi vedere che finalmente riesco a mettermi in moto!"

Aristide chiamò i suoi due colleghi ed uno disse: "Ma se non c'erano molle, dove l'hai trovata?" "Questa è un'altra storia" rispose Aristide, "ve lo racconto dopo." "Presto! Andiamo nel negozio a prendere l'orologio del conte". E così fecero. In breve tempo, le mani abili degli operai smontarono l'orologio d'oro e sostituirono la molla che non era affatto rotta; ma semplicemente poco adatta per quell'orologio così complesso.

"Bene!" disse la vicina "adesso tocca a me, volete essere così cortesi da rimettermi la mia molla?"

"A proposito mi trovate in fondo al cassetto della scrivania del vostro principale." Cosa che fecero.

Il nostro orologiaio tornò dal caffè e siccome la paura aveva fatto novanta, il Cordiale si era trasformato in quattro o cinque bicchieri di Cognac, ed era decisamente brillo. Continuava a ripetere: "Che giornata! Che giornata!" Naturalmente gli operai lo avvisarono subito di quanto era avvenuto. A quel punto, il poverino si sedette tutto paonazzo su una sedia e disse: "Presto! Prendete l'orologio riparato del signor conte ed uno di voi vada a consegnarglielo a casa; quanto all'orologio cipollino: "Beh! Lo metterò in vetrina, a voi darò una gratifica natalizia." Ciò era detto con il cuore, la turchieria sembrava scomparsa. Certo, cari bambini, la paura a volte fa degli scherzi: pensate, un turchio era diventato un prodigo. La situazione ormai era sotto controllo. Passò qualche giorno e l'orologio cipollino era sempre nella vetrina dell'orologiaio insieme ad altri suoi simili. Era la vigilia di Natale. Una bella signora, elegante ed ingiociellata, entrò nel salone di vendita. L'orologiaio le venne incontro e chiese cosa desiderasse, l'elegante signora. "Sono venuta a Torino, per saldare un ritratto ad olio,

che ho fatto fare a mia figlia Maria, io abito a Milano, proprio davanti al Palazzo Reale. Sono già nonna, e poiché domani è il giorno di Natale, avrei bisogno che lei mi consigliasse un regalo da fare a mio nipote Vittorio Umberto che ha sette anni.

"Ho visto in vetrina un orologio cipollino d'argento, secondo Lei può andare bene?" "Certamente signora, è molto piccolo, e pertanto adatto ad un bambino di sette anni. "Bene! Mi faccia un pacchettino natalizio."

La bella signora pagò, ed uscì dal negozio. Le parve di sentire una vicina, ma la quadrisavola Pepita non ne fu mai sicura, che diceva: "Si sarà anche ravveduto, ma un po' l'azzarone l'orologiaio lo è ancora."

"Mamma mia! A che prezzo mi ha venduto!" disse l'orologio cipollino.

La casa della Fata Gonorilla



C'era una volta, tanto tempo fa, una Fata che si chiamava Gonorilla. Si era laureata in magia, negromanzia, ed altre faccende che non è dato sapere: presso l'Università di Chissachecosè, sull'isola Chenoncè. E'

risaputo che i corsi di magia durano anni e che impegnano molte studentesse. Gonorilla era una fata un po' strana rispetto alle proprie colleghe. Tutti sanno che le fate sono tutte uguali: hanno i capelli turchini, gli occhi azzurri, i lineamenti regolari. Le linee del corpo sinuose, insomma, sono tutte belle. Non che Gonorilla non fosse bella, tutt'altro, però per essere una fata era strana. Aveva i capelli corvini, gli occhi neri, la carnagione leggermente olivastra ed era un po' paffutella. Insomma, le caratteristiche che hanno tutte le fate, erano in lei al contrario. Le fate, anche durante i corsi universitari, si vestono con estrema eleganza, con vestiti di seta e broccato, sono sempre molto ben truccate, per esaltare ancor più la loro bellezza. Sono sussiegose, attente ai profumi, mai in disordine, i capelli perfettamente curati e via dicendo.

Gonorilla, invece, circolava per l'università in pantaloni, con vecchi maglioni della nonna, fata pure lei, portava scarponi di tipo militare, spesso senza lacci.

Un' anticonformista, si direbbe. No, affatto. Seguiva i corsi con diligenza e tutte le regole della scuola, ma con scarso profitto, perché era incredibilmente distratta. A cosa fosse dovuta questa sua distrazione non si sa, qualcuno affermava che anche la vecchia nonna fata era distratta. Ma erano dicerie non confermate. Dopo anni e anni di lavoro, finalmente venne il giorno della laurea. Si fece una gran festa, per l'occasione vennero invitate tutte le creature magiche dei boschi: gli gnomi, i coboldi, i nanetti, i folletti e tutti quanti si misero a cantare, a ballare, a bere l'idromele, a mangiar funghi, le mele delle streghe, le patate dolci, insomma ogni sorta di prelibatezza.

Dopo la festa si assegnarono i diplomi di laurea, unitamente al famoso cappello a cono ed alla bacchetta magica. Dopo ciò si era fate fatte e finite e si poteva, anzi si doveva, fare il proprio lavoro di fata. In graduatoria di abilità magica Gonorrilla uscì venticinquesima su venticinque ex allieve. Insomma, ultima. E questo, sempre a causa della sua proverbiale distrazione. A

tutte le nuove fate venne assegnata una dimora, tanto più importante per bellezza, quanto si era state le migliori.

Alla prima del corso, fu addirittura assegnato il castello del marchese Nonsocomemichiamo, gran dignitario reale e raffinato conoscitore delle arti. Giunti a Gonorilla, le affidarono una casetta nel bosco. Si diceva che questa casetta, fosse stata abitata per tantissimi anni, dal mago Bacò, uno strano personaggio, che invece che alla magia, cosa che peraltro conosceva benissimo, si dedicava alla scienza alchemica. I suoi colleghi maghi lo consideravano un po' matto. Bacò, un giorno come tanti, chiuse a chiave la casetta e se ne andò non si sa dove.

Di lui non si seppe più nulla: qualcuno disse che fosse andato nella Terradinessuno, a continuare le sue ricerche sull'alchimia, ormai sempre più complesse. La casetta era pertanto pronta per ospitare Gonorilla.

Gonorilla, per nulla turbata da una simile abitazione, così modesta rispetto a quelle delle sue colleghe; prese diploma, cappello a cono, bacchetta magica, un sacco da montagna con una

buona provvista di funghi, patate dolci ed idromele e si recò alla sua destinazione. Cammina, cammina finalmente vide la sua meta in lontananza. Si trovava in una radura completamente circondata dagli alberi. Quando arrivò davanti alla porta d'ingresso, gli animali del bosco vennero a salutarla con estrema cordialità. Una fata è pur sempre una fata e va accolta molto bene.

C'erano caprioli, daini, cerbiatti, sciattoli dalla lunga coda, un lupacchiotto, un giovane orso e persino un vecchio cinghiale che essendo di grande esperienza, controllava che Genorilla fosse accolta secondo il suo rango. Qualche passerotto volazzava qua e là. I merli, i soliti uccelli impertinenti le andarono incontro rampettando. Anche una cornacchia venne a vedere la nuova vicina, insieme alla sua amica, la gazza ladra.

Insomma tutto il bosco si era messo in movimento. Mancava solo il vecchio serpente, che essendo molto in là con gli anni strisciava con fatica, così che rimase nella sua tana al caldo.

Genorilla ringraziò per i saluti ricevuti dagli animali del bosco,

e poi si disse: "E' il momento di entrare nella mia nuova casa."
Detto, fatto. Prese la bacchetta magica e salmodiò:
Abracadabra!! Porta apriti!! "E così dicendo dette un colpo di
bacchetta magica, sulla porta, ma la porta non si aprì.

Gonorilla rimase un po' perplessa, "ma", disse tra sé e sé:
"forse il movimento non era adeguato... .."

Pertanto ridisse: "Abracadabra! Porta apriti!!" Ma la porta
non si aprì nuovamente.

I merli, che sono animali petulanti, si diedero d'ala ed uno disse
all'altro: "Hai visto? Ha usato la bacchetta magica al
contrario, la porta non si aprirà mai." Se ne accorse anche il
vecchio cinghiale e sentendosi il più autorevole di tutti, si avvicinò
a Gonorilla e le disse in un orecchio: "Guarda che stai usando
la bacchetta magica al contrario, è questo il problema."

Gonorilla girò la bacchetta, riprovò, e la porta si aprì. Poi
entrò nella sua casa. A parte la polvere che dimostrava decenni
e decenni di non uso, la casa era in perfetto ordine. Il mago
Bacò, da buon alchimista, era molto ordinato.

"Mamma mia!" si disse Gonorilla. "Quanta polvere, devo fare qualcosa!" Detto, fatto: e tutta la polvere uscì immediatamente dalla porta, sotto forma di una grossa nuvola.

La casa era diventata splendente, anche i rami sul camino erano luccicanti. Si sentì un gran tossire. Gonorilla si affacciò sulla porta, e vide con suo enorme dispiacimento che tutti gli animali della foresta erano impolverati in modo incredibile.

Starnutivano, tossivano, gli occhi lacrimavano, ed i più piccini come i merli, erano completamente sepolti dalla polvere; si diedero nuovamente un colpo d'ala, uno disse all'altro: "Secondo me questa è un po' tocca!"

"D'altra parte" rispose il secondo "è l'unica fata che abbiamo in questo bosco e questa ci dobbiamo tenere: certo che distratta è distratta!"

Caro lettore la distrazione di Gonorilla era veramente proverbiale, come quella volta che dimenticò, non si sa bene perché, le puntine da disegno, sulla sedia dell'insegnante di negromanzia; con quale risultato potete immaginare.

Venne la notte e tutti gli animali starnutendo e con gli occhi gonfi tornarono alle loro tane. Gonorilla ordinò alla porte della casetta di chiudersi, cosa che questa volta accadde e si sedette sulla sedia a dondolo. Rifletteva su quali sono i compiti di una fata in un bosco, una fata contadina, insomma, che si deve rapportare, non tanto agli esseri umani, come le sue colleghe di città, ma agli animali. Il dondolio della sedia la fece addormentare. Si svegliò di soprassalto, accese la lanterna, e vide un vecchio magrissimo, con il cappello a cono pieno di stelle, che la guardava. Il vecchio disse, con un'espressione di incredulità: "Ma tu che sei? Ma soprattutto, cosa fai a casa mia?"

Gonorilla trattenne il fiato e pensò: "Ma vuoi vedere che questo spilungone è il vecchio abitante di questa casa che è ritornato? Non posso crederci! Comunque sia è meglio trattarlo bene" e pertanto ancora assennata, si presentò: "Sono la fata Gonorilla, mi sono laureata in magia e negromanzia qualche giorno fa presso l'Università di Chissachecosa, questa casa mi serve per iniziare il mio lavoro di fata dei boschi. Mi è stata

assegnata dalla Presidenza dell'Università. E' vero che sono arrivata ultima del mio corso, ma sono fata a tutti gli effetti. "

"Ed io sono il mago Bacò, sono convinto di trovarmi di fronte ad una ragazzetta svitata. Ma poi," continuò il mago "adesso si diventa fata attraverso corsi universitari? Mi hai preso per gonzo, bambinella? Dici sciocchezze e se hai voglia di protagonismo, come certi giovani moderni, sappi che con il mago Bacò non si scherza. "

"Ma signor mago è proprio così" rispose un po' trafelata Gonorilla.

Insomma disse Bacò: "Tu mi vieni a raccontare che hai preso una laurea in magia, sei diventata fata, e poi la direzione dell'Università ti ha assegnato casa mia. "

"Sì" rispose Gonorilla.

"Ma" continuò il mago "tutti sanno che non esistono Università di magia, ma che per diventare mago o fata si fa un apprendistato presso un'altra fata ed un altro mago. Quando poi si è sufficientemente preparati si va per la propria strada, con

le raccomandazioni dei propri mentori, come ho fatto io. E poi " continuo " perché ti hanno dato proprio la mia casa, mi sono assentato solo per duecento anni. Senti, ragazzetta, adesso ti toglì dai piedi e te ne torni da dove sei venuta. "

"Signor mago, no!" disse Gonorilla: "questa casa mi è stata assegnata e adesso me la tengo." Gonorilla prese la propria bacchetta magica e disse: "Abracadabra", toccando il mago con la punta della stessa e il povero Bacò si trasformò in un somaro. Rimasero impressionati entrambi. Gonorilla della sua abilità ed il mago Bacò, uno dei più grandi e famosi maghi del mondo conosciuto, di essersi fatto infiocchiare da una fatina di poca esperienza.

"Cose da matti!!" disse il somaro, no, cioè beh, il mago: "Ma dimmi se alla mia età e con la mia esperienza mi doveva capitare una cosa simile. E' inaudito!" poi aggiunse: "Presto recita la forma contraria e dammi un altro tocco, non posso rimanere ancora per molto un somaro, ne va della mia dignità."

"Quale formula contraria?" disse Gonorilla distratta come sempre. "E già, forse quel giorno mi ero assentata dalle lezioni e non l'ho appresa. No, cioè, ma, io in realtà non la ricordo."

Bacò, cioè il somaro, diventò furioso, incominciò ad agitarsi, cioè a scalciare, e gridava come un ossesso: "La formula contraria la devi recitare tu, io la conosco, ma come avrai sicuramente imparato, non posso autorecitarcela, hai capito mentecatta che non sei altro?"

"Tutto vero, tutto giusto, ma io la formula contraria non me la ricordo."

"Andiamo bene," disse Bacò "Il più grande mago esistente è diventato un somaro parlante e tutto per colpa di questa fata svampita che non si ricorda di quello che studia. Devi assolutamente ricordartela, hai capito?"

"Mi dispiace signor mago, ma proprio non me la ricordo. Potrei tornare all'Università ma ci vogliono giorni e giorni di cammino e voi continuereste ad essere un somaro. A proposito, volete un bicchiere di idromele?"

"Mamma mia, "disse Bacò " questa è impazzita, i somari non bevono idromele, ne mangiano funghi o patate dolci, ma solo acqua e biada. Hai della biada da darmi, forse? "

"Assolutamente no e non so neppure come fare a procurarla. "

Il raglio del povero somaro Bacò fu così forte, per la rabbia, che scosse tutta la foresta. Tutti gli animali uscirono dalle loro tane e si avvicinarono alla casa, per capire cosa era successo. Il primo ad arrivare fu il vecchio cinghiale, ancora impolverato e con gli occhi gonfi; e poiché a furia di urla e grida la porta si era aperta, vide la situazione, e capì cosa poteva essere successo. Il nostro animale aveva una grande esperienza e nella vita ne aveva viste di tutti i colori. Si avvicinò a Genorilla e le disse: "Ma signora fata, quello che dovete fare è semplicissimo. "

"A si!?" rispose Genorilla.

"Cero dovete recitare la parola magica al contrario e toccare il povero somaro Bacò ancora con la punta della bacchetta magica. La parola non è più Abracadabra ma Bradacadabra, e tutto si risolve; avete inteso, signora fata? "

"Sì certo" rispose Gonorilla. Detto fatto. In pochi secondi il somaro ridiventò il mago Bacò. Si accomodò il cappello a cono, si sedette su una sedia, bevve un bicchierone di idromiele, che nel frattempo Gonorilla, decisamente spaventata, gli aveva portato, poi disse: "Tutta colpa della scuola dell'obbligo, al fin fine questi ragazzi imparano poco"

Bacò sbuffò: "senti Gonorilla, come fata vali pecc, hai tutto da imparare, se continui così combini dei pasticci incredibili: in più, chissà perché ti hanno assegnato casa mia, come se non sapessero che noi maghi e fate invecchiamo, ma siamo immortali.

Che tempi! Vedi Gonorilla," che guardava il mago con due occhi neri pungenti e con la massima attenzione "Ho vagato per duecento anni in ogni posto della terra conosciute ed ancora sconosciute, per apprendere i segreti dell'universo. Ho viaggiato fino al centro della nostra galassia, alla ricerca della Verità e del Segreto Ultimo, sono stato nella costellazione di Orione, ho visitato le tre stelle della cintura: Amilan, Amintak, Mintaka. Ho conosciuto altre civiltà ed altre genti. Maghi

molto più potenti di me mi hanno insegnato di tutto: astronomia, fisica molecolare, tutte le matematiche possibili, ho appreso molte delle lingue parlate nella nostra galassia. Poi stanco, ho voluto ritornare a casa, perché, vedi Gonorilla, questa è la casa del mago Bacò, non la tua. Appena entrato, sono stato trasformato, da una fatina inesperta e distratta, in un somaro. Quello che in realtà sono. Perché, vedi Gonorilla, tu con la tua ingenuità, mi hai dato una lezione. Tutto questo viaggiare, questo andare e venire, questo apprendere, per capire che non so niente, sono solo un povero somaro che nulla sa, un gran presuntuoso."

Intanto Gonorilla guardava il mago Bacò con sempre maggior attenzione.

Il mago continuò: "È chiaro, che una bella fata come te, ed un vecchissimo mago come me, non possono convivere nella stessa casa, i soliti maligni sparlerebbero, cerca di capirmi Ne andrebbe della mia e della tua reputazione, pertanto io ti faccio una proposta: Tu diventi la mia assistente, così impari

finalmente sul campo la vera magia, non quella che hai appreso all'Università. Lasciamo la casa ed io ritorno con te a vagare per l'universo, sempre cercando... .. chissà forse un barlume di verità, quella ultima intendo, da qualche parte ci sarà. Accetti la mia proposta?"

Gonorilla non se lo fece ripetere due volte e gridò: "Siiii!!!"

Gonorilla e Bacò uscirono dalla casa e si incamminarono.

Bacò si accorse che la punta del cappello di Gonorilla si era piegata, le disse: "Guarda che hai la punta del cappello da fata piegato."

"Ecco, vedi, sono la solita distratta."

"Ma no!" disse il grande mago: "così sei ancora più bella, lascialo stare."

Dopo pochi passi svanirono nel nulla. La magia funziona sempre. Il vecchio cinghiale si mise a piangere. Poi il bosco continuò la vita di sempre.

L'ombra ed il nonno Vittorio



Quando si vive ai margini di un bosco, bisogna essere preparati ad incontri con creature diverse da quelle che si incontrano nelle città. A parte i Coboldi, che sono anche cittadini e qualche fata molto abile, che vive in magioni e castelli: le creature invisibili (visibili se si sa bene osservare) hanno rapporti difficili per non dire complessi con noi esseri umani.

Nella casa di Montecapretto Caterina, Gregorio, Ludovico, Vittoria; sanno che tutte le sere, viene messa una candela alla finestra ad indicare : Umani in casa.

Non per paura, in quanto queste creature non sono per nulla cattive; ma un segnale va sempre dato, anche per non mettere loro in condizioni di pericolo. Con gli esseri umani, non si sa mai, perché a differenza delle creature di cui poi diremo, gli umani conoscono la crudeltà, la cattiveria, sono stati creati così e nessuno di noi può farci nulla. Ma chi sono queste creature dei boschi di cui tanto si parla? Perché si rendono invisibili? Quando potremmo dialogare con loro, quando potremmo farci un mondo di amici coi quali giocare e divertirsi e raccontarci le favole.

Ci sono maghi, fate, streghe, nanetti, gnomi, coboldi, puffi, folletti; ed ognuno di loro potrebbe dialogare con noi.

Pensate come sarebbe bello avere un folletto con cui giocare e confidarsi.

Come sapete il nonno Vittorio vive nella casa di Montecapretto. Si preoccupa sempre di mettere una candela alla finestra, tutte le sere. Ha visto qualche coboldo, gli ha parlato assieme, ha incontrato una strega (bellissima peraltro) e due gnomi niente altro.

Una notte, il nonno Vittorio, dormiva nel suo letto, il buio era completo, il silenzio assoluto. Nel dormiveglia si era reso conto che qualcuno era entrato nel letto, lo poteva sentire, lo poteva toccare. Non ebbe nessuna paura, non si preoccupò e si riaddormentò tranquillo. Al risveglio però, ebbe la sensazione che qualcosa nella notte doveva essere successo. Passò qualche giorno, ed un'altra notte, sempre nel dormiveglia, sentì qualcuno nel letto, lo toccò, lo considerò benevolo, e si riaddormentò.

Al risveglio si disse: "È la seconda volta che avviene questo fenomeno", ma non si preoccupò più di tanto.

La cosa successe almeno altre cinque volte e il fatto cominciò a riempirlo di interesse e sull'argomento scrisse queste poesie:

*Qualcuno
entra nel mio letto,
entra la notte,
l'ora del lupo
è passata,
è rassicurante.*

Chi sei?

*Non so chi tu sia,
ma conosco le voci
lontane.*

*Vibrano i bicchieri
Di cristallo.*

Chi sei?

*Ho udito
nella valle
come un tuono,*

vibra l'aria,

il cuculo

si tuffa nel nido,

Chi sei? Ombra!

Chi sei, ombra?

mi parli

da dove vieni,

ombra.

Una notte l'ombra parlò a nonno Vittorio, e disse: "Io non sono un'ombra, ma un Angelo"

Il nonno rispose: "Non mi dirai che sei il mio angelo custode?"

Perché non ci crede."

"Sai Vittorio, io non sono il custode di nessuno, per cui non ti preoccupare"

"Non sono affatto preoccupato" rispose il nonno "Perché ho già dialogato con la morte per tre volte, ed anche lei non è così sgradevole come tutti pensano. Si esce dal corpo e si va dove si deve andare, dove prima o poi tutti vanno."

"Tutto vero" rispose l'angelo "Comunque io sono un angelo e basta ed ho pensato che di notte tu hai bisogno di compagnia come la maggioranza degli uomini e delle donne di questo mondo."

"Qui ti sbagli, angelo, io dormo benissimo da solo senza problemi."

"Bene, mi sono sbagliato, non tornerò più! Se non mi vuoi, non è un problema per me."

"Fa quello che ti pare, a me non interessa." Rispose il nonno. Poi fra sé e sé pensò il nonno: "ma vuoi vedere che vado a litigare anche con un angelo, cortesissimo, peraltro."

Il nonno invece di arrabbiarsi, questa volta incominciò a divertirsi ed esclamò: "Ma voi angeli di che sesso siete?" Domanda assolutamente sciocca ma la fece. Nel dire questo si sentì un po' contento, dopo tanti, tanti mesi che non lo era. Il

nostro angelo per un po' rimase zitto, poi deve dire goliardicamente disse: "A parte l'antica questione sul sesso degli angeli, controversia mai risolta; a parte che so benissimo che ti vuoi solo divertire un poco; posso dirti che questa è una questione superabile e risolvibile molto facilmente. Il nonno Vittorio restò pur nel dormiveglia, pensieroso e si disse: "Ma che cosa vorrà dire questo angelo, quando afferma, che la questione è superabile e risolvibile? Certo che queste creature celesti sono per lo meno sibilline" Poi disse ancora: "Senti angelo, mi vuoi spiegare che cosa vuol dire questione superabile?" (Dicendo ciò la voce del nonno si era fatta molto ironica).

L'angelo rispose: "Sei uno sciocco, Vittorio! Io sto qui con te, e sono come tu desideri che io debba essere."

Il nonno Vittorio, sorrise leggermente e si riaddormentò.

Il nonno Vittorio e lo Stendardo



Voi sapete, cari bambini che da qualche tempo il nonno Vittorio vive a Montecapretto. In quel luogo ha avuto modo di conoscere i Coboldi: un felletto e due gnomi con cui è entrato in amicizia. Quello di questi personaggi che parla di più con il nonno è il Coboldo Gosh.

Gosh chiede sempre notizie di Caterina, Gregorio, Ludovico, Vittoria. Sapete anche che una notte, qualche tempo

fa, il nonno ha incontrato anche un angelo vagante, che si era intrufolato nel letto e con il quale aveva avuto una piccola discussione.

Un angelo vagante non è quello che si dice un angelo custode, ma un personaggio molto simile alle fate, alle streghe, ai maghi, ai coboldi e ai folletti.

Anche lui è una creatura dei boschi, forse un po' più evoluta, ma immortale, così come è immortale l'immaginazione di tutti noi.

Il nonno, a Montecapretto, ha fatto l'albero di Natale, naturalmente con le luci multicolori, ma dopo averlo finito si è accorto che mancava il Presepe. Pur non definendosi cristiano pensò che quel simbolo fosse importante. Il nonno, non voleva però, un presepe classico, con le statuine Gesù Bambino, San Giuseppe, la Madonna, il bue e l'asinello nella grotta; cercava qualcosa che fosse una rappresentazione del natale.

Si recò da un'amica antiquaria, e immediatamente trovò quello che cercava. Si trattava di uno stendardo da chiesa proveniente dalla parrocchia di Sant'Ambrogio, in val Susa. Sulle

stendardo erano rappresentati: Gesù Bambino, la Madonna e san Giuseppe.

"Ecco il mio Presepe," pensò il nonno e dopo aver trattato a lungo con l'antiquaria pagò e lo portò a casa. Lo stendardo, di tela colorata, venne appeso assicurandolo con un chiodo al muro esterno della casa, protetto dalla pioggia incessante dalla balconata.

C'era un po' di vento, ma stendardo era bloccato al muro dalla sbarra di ferro che lo sorreggeva. Venne la notte ed il nonno come ormai sempre fa andò a dormire molto presto. Continuò a piovere in modo incessante. Quell'impertinente del coboldo Gosh lo chiamò, voleva non si sa cosa; al nonno sembrò di capire che Gosh avesse freddo ed addormentandosi disse: "Senti Gosh, se hai freddo, vai a dormire nella casetta dei bambini; smettila di lamentarti, voglio dormire."

Uno gnomo che passava da quelle parti disse: "Nonno lo sai bene che Gosh è il solito lamentoso." Il nonno Vittorio voleva

assolutamente dormire, ma ebbe la sensazione che le creature del bosco fossero un po' agitate.

Venne mattina e la pioggia continuava scrosciante, il nonno si alzò di buon ora, si vestì alla meno peggio e scese le scale di casa per andare in cucina; ma passando davanti al muro, vide che nella notte qualcuno aveva girato lo stendardo con la rappresentazione del Presepe. Come se volesse proteggerlo dalle intemperie.

Il nonno che pur nella vita ne aveva viste proprio tante, trasecolò e disse tra sé e sé: "Ma chi può aver girato lo stendardo?"

Quasi senza volerlo lo staccò dal muro, lo portò in casa e lo adagiò su una poltrona osservandolo. Rimase pensieroso per un po', ma non trovò una spiegazione logica. Solo l'immaginazione venne in suo aiuto e pensò: "Questo fatto potrebbe essere opera di una fata o di un angelo vagante, certo è qualcosa di miracoloso, maglio di non conoscibile.

"Sarà stata una fata" si disse: "Ma no sono troppo schizzinose, hanno paura di sporcarsi il vestito o di sciuparsi il trucco."

Il responsabile non poteva essere stato che l'angelo vagante che non voleva che il labaro si bagnasse.

Trovata la spiegazione attraverso il mondo invisibile, il nonno si tranquillizzò, prese lo stendardo dalla poltrona, ringraziò l'angelo e lo riattaccò al muro esterno. Il giorno dopo e dopo che aveva piovuto di stravento per tutta la notte, il labaro era sempre lì, attaccato al muro e per nulla bagnato.

"Certo!" si disse il nonno Vittorio "che i presepi sono fatti d'anima, se sono veri, respirano con te."

Il cervo di mare



Nonno Renato racconta :

"Sto passeggiando in riva al mare in una assolata giornata d'inverno.

Sulla spiaggia non c'è nessuno! ed io sto con i miei pensieri ad ascoltare il suono della risacca.

"Ad un certo momento sento una voce che dice: " Per favore rimettimi in acqua. "

Mi guardo intorno e non vedo nessuno, ma la mia attenzione viene attratta da un ramo, sbiancato dalla salsedine, adagiato sulla battigia.

Guardo il ramo che ripete: "Per favore mettimi in acqua!"

Stupito gli domando: "Sei tu che stai parlando?"

Ed il ramo mi risponde: "Sono un cervo di mare e vorrei tornare in acqua, perché è da un po' che sono qui e non succede nulla."

"Come non succede nulla" dico io "... e cosa dovrebbe succedere ad un ramo secco?"

Intanto che parlo, incredulo, mi avvicino ancora di più ed allora vedo che quello che ho chiamato "ramo secco", sembra avere un muso di cervo ed un bellissimo palco di corna.

"Se mi prometti che poi mi metterai in acqua, ti racconterò la mia storia" dice lui e, ad un mio cenno di assenso, comincia a raccontare: "Ero un ramo di una bella quercia pieno di foglie, e passavo le giornate a chiacchierare con i rami vicini. Seguivo il

susseguirsi delle stagioni. Foglie nuove nascevano, foglie vecchie cadevano, in un continuo rinnovarsi.

Improvvisamente una notte il cielo si riempì di fulmini incominciò a piovere ed un vento di tramontana iniziò a soffiare.

Era la più terribile tempesta a cui avevo assistito. Il vento divenne fortissimo e ad un certo punto sentii tutte le mie fibre lacerarsi, provai un dolore lancinante e mi resi conto che volavo nella notte. Chiamavo i miei compagni, li vedevo agitarsi e chiamarmi a loro volta, ma il vento mi stava portando lontano.

Finalmente il temporale diminuì di intensità ed io atterrai sulla sponda di un fiume. Ero un po' stordito, ma contento di essere vivo. Mi guardai intorno e vidi che altri rami giacevano a terra e si lamentavano.

Intanto osservavo anche l'acqua del fiume che stava crescendo.

Tutti noi rami spezzati cominciammo ad urlare di paura perché l'acqua ormai ci toccava.

Un'onda un po' più alta delle altre mi prese e mi trasportò nel centro della corrente ed io improvvisamente mi accorsi che quelle

che pensavo essere uno strumento di morte, in realtà brulicava di vita: pesci e crostacei di ogni genere nuotavano tranquillamente.

Qualcuno osservava e sorrideva, mentre io proseguivo la mia corsa, sempre meno spaventato e più incuriosito.

Feci un lungo viaggio nel fiume, conobbi esseri straordinari, vidi città, ponti, anse calme e rapide vorticose e durante il percorso mi sentii modificare: le foglie infatti ad un ad una si staccavano da me.

Un giorno mi accorsi che alcune cose stavano di nuovo cambiando in modo notevole: infatti i pesci che mi erano intorno erano più colorati, le alghe più grandi. Ero arrivato in un posto bellissimo, in cui le acque azzurre si stendevano a perdita d'occhio in tutte le direzioni. La forza della corrente cessò completamente ed io mi adagiai su un morbido letto di alghe e persi conoscenza.

Non so quanto tempo rimasi in quello stato, ma quando mi ripresi ero mutato: ero sbiancato e le forme si erano arrotondate.

Mi guardai intorno ed incontrai lo sguardo di un pesce vicino a me che pacifico mi disse: "E' la prima volta che vedo un Ceruo

di Mare!". "Come Cervo di Mare? Sono Ramo di quercia!" feci io stizzito.

"Forse una volta eri qualcos'altro, ma adesso sei un Cervo di Mare!" e mi condusse con se a scoprire praterie sottomarine, montagne sottomarine, piante sottomarine.

"Ecco vedi?" disse il pesce "Quanto immensa è la natura e quanto imprevedibile? Se tu fossi rimasto uguale a te stesso ti saresti perso tutto questo!"

Mi insegnò a parlare con altri pesci ed io visitai mari ed oceani immensi finché un giorno, un'onda mi sbatté su questa spiaggia ed ora io, ex ramo, ex naufrago, Cervo di Mare, sto parlando con te, uomo. Non so cosa succederà, ma questa prima chiacchierata è molto promettente. Se vuoi ti insegnerò il linguaggio dei Cervi di Mare ed in cambio tu mi insegnerai il linguaggio degli uomini!

Se vuoi non tornerò più in acqua, ma resterò con te a farti compagnia.

In questo modo saprai sempre che in ogni momento di solitudine, potrai contare su qualcuno che sta viaggiando con te e con te condivide il piacere ed il timore di cambiare le cose!"

Commosso e felice raccolsi il Cervo di Mare dalla spiaggia, lo portai a casa, lo pulii e lo misi là, dove si trova ancora adesso.

No è più un Cervo di Mare, ora.

Non so cosa sia e non ha importanza perché per me è "Un amico!".

Nonno Renato, le fate e gli elfi.



E' noto che le Stelle Alpine sono piccoli fiori molto rari che vivono in alta montagna, in posti difficili da raggiungere e crescono soli ed appartati perché non vogliono essere disturbati.

La storia della loro origine è deliziosa:

Tanto tempo fa c'era la Fata delle nevi che era bellissima e regnava sulle cime innevate e viveva in un castello di ghiaccio dalle tonalità arxurro-verde. I montanari salivano sulle

montagne dove c'erano le nevi eterne e quando la vedevano restavano incantati a guardarla. Per osservarla però, molte volte si distraevano e mettevano un piede sull'orlo di un precipizio e cadevano perdendo la vita. La Fata delle nevi aveva subito un incantesimo dagli Spiriti che la obbligava a non potersi innamorare di un uomo, pena la perdita dell'immortalità e della bellezza. Questi spiriti erano esseri fatti di nebbia e di lembi di nuvole ed erano maligni e cattivi perché non sopportavano di non essere nel mondo concreto delle cose create e visibili.

Un giorno salì al palazzo della Fata delle nevi il ragazzo più bello che mai fosse stato visto sulla terra, questi era timido ed ingenuo e non osava guardare a lungo la Fata. Però dal momento in cui l'aveva vista non era più riuscito a dimenticarla.

Ogni giorno tornava a valle per lavorare ed il giorno dopo risaliva sulla cima della montagna per potersi sedere ai piedi di lei a contemplarla in silenzio senza muoversi.

Anche la Fata delle nevi si era innamorata del montanaro e se non ci fosse stato il maleficio degli Spiriti delle cose non create che glielo vietava certamente sarebbe fuggita con lui.

Dato che la Fata delle nevi oltre ad essere molto bella era anche una buona regina che non faceva mancare nulla al suo popolo, un giorno alcuni suoi sudditi, per paura che lei rinunciassero al regno e fuggisse con il giovane innamorato trasgredendo al divieto di sposare un uomo ed attirando così il castigo degli Spiriti, decisero di far cadere il ragazzo in un tranello.

Lo aspettarono all'uscita del castello della Fata e gli dissero che c'era un sentiero più comodo per tornare a valle. Il giovane ringraziò e fiducioso si incamminò per il nuovo percorso indicatogli dai cattivi popolani. Purtroppo il nuovo percorso non era facile, ma anzi, era pieno di insidie e di ghiaccio. Dato che era già l'imbrunire il giovane innamorato non vide una placca scivolosa che si affacciava su un precipizio; mise un piede in fallo e cadde in fondo al canalone. Purtroppo la Fata delle nevi, dalla finestra del castello, aveva visto ogni cosa, lanciò un

urlò, corse fuori per cercare di salvare il suo innamorato, ma non poté fare più nulla per lui. Ed allora iniziò a piangere disperata.

Dai suoi bellissimi occhi cominciarono a cadere a terra lacrime che rotolarono giù dalla montagna sulla superficie del ghiacciaio fino al limitare di un piccolo prato, dove si fermarono e subito si trasformarono in piccoli fiori color argento. Così nacquero le stelle alpine, che spuntano proprio sul margine dei precipizi per ricordare per sempre l'antica storia d'amore tra la Fata delle nevi ed il giovane sfortunato.

Una volta nonno Renato stava camminando in alta montagna alla ricerca di stelle alpine quando è stato colpito in testa da una piccola pigna ed ha sentito una vocina flebile che sussurrava: "Oltre la cresta della montagna, c'è un laghetto, proseguendo oltre, per un po', troverai una sorpresa."

Naturalmente nonno Renato si è guardato intorno per vedere chi era che aveva parlato e chi poteva aver lanciato la pigna, ma

non ha visto nessuno. Però incuriosito da quelle parole ha proseguito il percorso che era stato suggerito: ha trovato il lago verde circondato da pini ed è andato oltre il costone di roccia. Improvvisamente si è parata dinanzi una rupe molto ripida e sopra questa rupe tante stelle alpine vicino ad un ruscello.

Un po' stanco il nonno si è seduto a guardare questi strani fiori argentati e nel frattempo un'altra piccola pigna lo ha colpito alla nuca. Di nuovo si è girato a cercare di vedere se c'era qualcuno intorno, ma non ha visto nessuno.

Dato che c'era un sole fortissimo il nonno ha socchiuso gli occhi e di nuovo la vocina di prima si è fatta viva dicendo che le fate e gli elfi sono creature molto timide ed hanno paura di essere guardate dagli uomini e che per poterli conoscere avrebbe dovuto chiudere gli occhi. Nonno Renato ha obbedito ed improvvisamente ha scoperto un mondo nuovo: all'inizio si sentiva solo il gorgogliare dell'acqua del ruscello, ma dopo poco tempo i rumori si erano fatti distinti ed ecco che si potevano

riconoscere le voci degli elfi e delle fate che giocavano nell'acqua con le loro voci argentine e si tuffavano e si spruzzavano.

Il nonno è rimasto sulla riva del ruscello per molto tempo chiacchierando con le fate e gli elfi. Questi hanno spiegato che non vogliono farsi vedere dagli uomini adulti perché sono molto aggressivi e loro ne hanno paura. Permettono solo ai bambini e a poche persone che si avvicinano in pace di condividere parte del loro mondo incantato. Hanno anche raccomandato di fare molta attenzione quando si cammina in montagna perché il loro mondo è molto delicato ed un nostro passo distratto può distruggere una loro dimora che è sotto un fungo ed in un ciuffo di muschio. Se ci si avvicina delicatamente invece loro sono contenti di comunicare con noi.

Dopo un po' di tempo le fate e gli elfi hanno consigliato il nonno di sdraiarsi sul bordo del ruscello, cosa naturalmente eseguita immediatamente. Ed ecco che loro hanno iniziato a giocare anche con lui spruzzandolo di gocce fresche, ma la cosa

più bella fu che presero a muovere i lunghi fili d'erba vicino, accarezzandone il corpo molto dolcemente.

Poi chiamarono le grosse formiche di montagna che hanno pulito il corpo sporcato dalla polvere accumulata durante il cammino. Anche le mosche si erano messe al lavoro ed ognuna si era presa una parte del corpo da curare e pulire mentre il nonno si lasciava cullare dal canto che le fate intonavano insieme al ruscello.

Queste ultime poi svelarono un segreto: "Le piante come tutti gli esseri hanno bisogno di tenerezza." Ed allora hanno consigliato a nonno Renato di abbracciarle ed aspettare un momento per percepire le loro risposte. Quando gli abitanti del bosco avevano terminato di accarezzare il corpo ed avevano salutato, nonno Renato si era alzato. Sulla via del ritorno, obbedendo ai consigli ricevuti, aveva incominciato ad abbracciare alcuni pini. E questi trasmettevano veramente il loro stato emotivo: il pino grande e vecchio emanava saggezza e pace, quello più giovane emanava diffidenza, quello che aveva cicatrici

sul tronco dava la sensazione di aver paura. Così il ritorno a casa si è trasformato in una passeggiata tra amici grandi, grandi.

Ancora adesso quando il nonno è stanco del rumore degli uomini va a cercare la tranquillità delle fate e degli elfi e della foresta di pini.